

NULLA C'È DI NUOVO SOTTO IL SOLE

Con occhi disincantati il saggio Qoelet guarda l'esperienza, cerca il pilastro che la sostiene, ma scorge solo la vacuità del vento che l'avvolge: vano agitarsi senza meta, affanno senza vantaggio, fatica senza guadagno (cfr Qo 1,3). Il lavoro, nel quale risiede la dignità dell'uomo, il suo coltivare e custodire l'opera della creazione (cfr Gen 2,15) si svela come schiavitù perenne e inutile pena (cfr Gen 3,17); da esso scaturiscono poche gocce di gioia e un manto di lacrime. Nel vento si mostra un uomo grondante sudore e pur sempre smanioso di "fare". Che cosa lo sorregge? Una speranza che l'opacità dello sguardo non sa leggere dentro al vento? Scorrono davanti ai nostri occhi immagini di ieri e di oggi, volti solcati dalle rughe indelebili di una dignità calpestata: le carrette del mare, dove si affollano uomini che fuggono la guerra e che spesso proprio in quel mare troveranno la propria tomba; un nuovo penoso esodo, che costringe a un cammino disumano, in fondo al quale si erge il muro del rifiuto o l'approdo a luoghi senza sorriso. E poi, volti segnati dal terrore per la violenza della natura, uomini derubati delle case, del lavoro, dell'amicizia, della condivisione delle comuni radici. E ancora, volti deformati dalla guerra, volti massacrati dalla follia della shoah, volti che non hanno un volto ma solo maschere di pena. Dolore che piega ma non distrugge, dolore da cui trasuda un inspiegabile amore: è il grande mistero del vivere. Risuonano, come un'eco, i versi di Ungaretti: «Un'intera nottata / buttato vicino / a un compagno / massacrato / con la sua bocca / digrignata / volta al plenilunio / con la congestione / delle sue mani / penetrata / nel mio silenzio / ho scritto / lettere piene d'amore. / Non sono mai stato / tanto / attaccato alla vita» (G. Ungaretti, Veglia). La tragedia del non-senso si snoda ora nel primo, amaro, poema del Qoelet (cfr Qo 1,4-11), dove gli occhi si poggiano sull'insensatezza della natura e della storia. Si intravede, ma appena, l'ombra dei racconti di creazione di Genesi (cfr Gen 1-11): la natura, l'umanità, la storia sono profondamente segnati dal medesimo destino. Ma la loro vita si dipana dentro a un progetto, che nel Qoelet si sfalda fino a sparire. Il minuscolo poema è un grande, meraviglioso affresco, nel quale è dipinto l'incessante fluire della realtà, contemplata nel comporsi dell'esperienza che ne coglie la monotonia, mentre implicitamente continua a cercare il senso di quanto appare non-senso. «Una generazione se ne va e un'altra arriva, ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge, il sole tramonta e si affretta a tornare là dove rinasce. Il vento va verso sud e piega verso nord. Gira e va e sui suoi giri ritorna il vento. Tutti i fiumi scorrono verso il mare, eppure il mare non è mai pieno: al luogo dove i fiumi scorrono, continuano a scorrere» (Qo 1,4-7). Palese il contrasto fra la mobilità e la stabilità, l'andare e il tornare dei grandi attori della scena, la terra, il sole, il vento, il mare, che gli antichi filosofi greci ponevano a fondamento della vita, e dunque paradigma dell'intero universo. Ora lo spazio cede il posto al tempo: la sequenza dei secoli, l'illusorio cammino della storia. «Quel che è stato sarà e quel che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: ecco, questa è una novità? Proprio questa è già avvenuta nei secoli che ci hanno preceduto» (Qo 1,9-10). Qoelet canta l'immobile scorrere degli eventi, che boccia il rimpianto di una felicità mai vissuta, perché esistita solo nella memoria deformante del passato. Così l'anelito verso la libertà, narrata nel libro dell'Esodo, si trasforma in sconcertante desiderio di quella schiavitù che garantiva il cibo: «Nel deserto tutta la comunità degli Israeliti mormorò contro Mosè e contro Aronne. Gli Israeliti dissero loro: "Fossimo morti per mano del Signore nella terra d'Egitto, quando eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà. Invece ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine"» (Es 16,2-3). E ancora: «Chi ci darà carne da mangiare? Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna» (Num 11,4b-6). Sempre, oggi come ieri, si avverte acuta la sofferenza e lo sfacelo del presente, mentre le piaghe del passato sbiadiscono fino a cancellarne perfino le cicatrici. «Nessun ricordo resta degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso quelli che verranno in seguito» (Qo 1,11): non c'è niente di nuovo sotto il sole. È un orizzonte dal quale Dio sembra sparire. Ma

questo non è il canto della negazione dell'amore, bensì solo un urlo crudo ma non disperato: contempla la fragilità della natura e della storia, che si distende "sotto il sole" ma non chiude in gabbia l'inafferrabile significato dell'esistere. Traspare, in filigrana, il perenne interrogativo: qual è il senso?